



300 e sentirli tutti.

Gli Americani sono 300 milioni: paure e domande qua e là dell'Oceano

La notizia in Italia è inevitabilmente passata in secondo piano, visto che in quei giorni i media avevano altre preoccupazioni: il grave incidente nella metro di Roma, con un primo bilancio già molto pesante, e l'altrettanto grave ricatto terroristico, cioè lo scambio tra Gabriele Torsello, italiano convertitosi all'Islam e rapito in Afghanistan, e Abdul Rahman, afgano convertitosi al cristianesimo, rifugiatosi in Italia per sfuggire alla condanna a morte, da parte dei talebani, per apostasia. Ma si tratta di una notizia estremamente interessante, specie in chiave futura, e non è del tutto sfuggita all'attenzione dei commentatori: il 18 ottobre 2006 gli Stati Uniti hanno raggiunto 300 milioni di abitanti. Non si tratta di una semplice statistica, necessaria per aggiornare enciclopedie e libri scolastici: gli esperti di geopolitica, e non solo loro, considerano la demografia una delle principali chiavi di volta per tentare di leggere gli sviluppi futuri della politica mondiali. In America non sanno bene cosa leggere in questo evento, tanto che per evitare complicazioni si è bandita ogni forma di celebrazione ufficiale, come invece accadde nel 1967, quando Robert Ken Woo fu il cittadino USA numero 200 (milioni), e il presidente Johnson decise di festeggiarlo. Su questo tema il clima oltreoceano è sembrato bipartisan: i democratici, e con loro gli ambientalisti, temono che di questo passo le risorse non bastino per tutti gli americani e che "il giorno" descritto da Roland Emmerich nel suo film sia davvero "after tomorrow". I repubblicani sanno che il boom demografico è dovuto in buona parte (circa il 40%) dall'immigrazione, spesso clandestina, e nel clima post 11 settembre troppa immigrazione è un problema difficile da gestire.

Ma questa notizia crea apprensione anche in Europa. Qui abbiamo il problema opposto; se gli Americani sono aumentati di cento milioni in 39 anni, gli Europei rischiano di diminuire del 25% nei

prossimi quarant'anni; e bisogna tener conto che questo dato è mitigato dall'ingresso nell'UE dei paesi dell'Est, più prolifici in quanto a figli rispetto all'Ovest. Secondo le previsioni peggiori, a metà di questo secolo la popolazione di Italia e Spagna, i più vecchi dei paesi europei, sarà dimezzata. Sorte non migliore aspetta Francia e Germania. Alla diminuzione così drastica della popolazione va aggiunto anche il suo progressivo invecchiamento. Secondo le stesse previsioni, realizzate dall'Institut Français des Relations Internationales, a metà secolo in Italia avremo un pensionato ogni lavoratore attivo (oggi siamo a uno ogni tre), e ciò significa che un singolo stipendio dovrà bastare a mantenere il lavoratore con la propria famiglia, cosa che oggi per un giovane è già difficile, più un pensionato. Una prospettiva insostenibile. Molti esperti del settore, dal francese Bernard Spitz al nostro Carlo Jean, ritengono che, senza nessun intervento immediato, questo trend sarà la tomba dell'avanzata economia europea, costringendo le future generazioni a un deciso regresso nello stile di vita. Sappiamo bene che questi sono scenari possibili, e non il futuro visto in palla di vetro. Ma si tratta di un quadro sostenuto da prove credibili, anche perché prive di oppositori. E soprattutto è un quadro che presenta soluzioni altrettanto possibili. La prima, e più immediata, è una riforma del sistema previdenziale, che ogni governo europeo vorrebbe realizzare senza riuscire. In Italia ne parliamo da oltre un decennio, ma i sindacati dei lavoratori non ci pensano neppure. Ho scritto "dei lavoratori"? Strano, perché leggo che quasi il 60% degli iscritti alle confederazioni sono pensionati. Carlo Jean ha scritto "è molto probabile che in tempi brevi si giunga a uno scontro generazionale", tra giovani e vecchi. Questo è un argomento su cui L'Angolo dovrà tornare. Ma sarebbe meglio che prima ci arrivino i governi.